



ARJUN APPADURAI

Il rischio minimo dell'utopia

Nel nuovo libro «Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale», pubblicato da Raffaello Cortina, l'antropologo indiano mette a tema le forme politiche alternative ai modelli dominanti, a partire dall'esperienza dei movimenti sociali urbani di Mumbai

Vando Borghi

C'è un episodio che Arjun Appadurai riprende due volte nel corso del testo *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale* (Raffaello Cortina, pp. 444, euro 29, traduzione di M. Moneta e M. P. Ottieri), da cui vale la pena iniziare la presentazione. La circostanza è quella di un importante incontro internazionale organizzato presso la sede delle Nazioni Unite a New York sull'abitare urbano. Un evento ufficiale, nel cuore della città più sofisticata del mondo e sostanzialmente egemonizzata dalle grandi organizzazioni nazionali. In tale contesto, le associazioni e le organizzazioni di abitanti degli slum delle grandi metropoli del mondo (con cui Appadurai stesso collabora a Mumbai), piegata la resistenza ufficiale dell'Onu, riescono ad allestire «uno straordinario episodio di teatro-guerriglia».

Con le proprie mani e con materiali di fortuna, con la competenza maturata come abitanti di aree urbane segnate dal massimo degrado, dall'estrema deprivazione materiale e umiliazione morale, costruiscono proprio nell'atrio d'ingresso del palazzo Onu un piccolo modello di casa e altri di gabinetti per bambini. Non sembra bizzarra la scelta di questi oggetti di dimostrazione: queste associazioni lavorano con persone la cui vita quotidiana è caratterizzata dall'essere senza abitazione e quindi privi di accesso ai servizi indispensabili, continuamente esposti all'insicurezza, al rischio di malattia, all'umiliazione (a partire dalla costruzione a defecare in pubblico).

Politica del riconoscimento

I rappresentanti di agenzie internazionali, all'ora segretario Onu Kofi Annan, si trovarono a dover attraversare quella mostra informale, circondati da canti e da balli di donne e attivisti dell'India e del Sudafrica, nonché dai delegati ufficiali e dai visitatori, trasformati in pubblico di questa rappresentazione. Fuori da ogni cerimoniale vennero tenuti brevi discorsi e in un temporaneo sovvertimento dell'ordine costituito di questo genere di meeting, tutti «compresero che si trattava di un momento magico». Il significato di quell'evento va colto riconducendolo a quella che Appadurai definisce la *politica della merda*. «Quando un funzionario della Banca Mondiale – scrive l'antropologo – deve esaminare le virtù di un gabinetto pubblico e discutere con gli abitanti degli slum i meriti di questa forma di gestione della merda, la loro condizione di povertà cessa di presentarsi come abiezione per trasformarsi in soggettivazione». Una politica del

riconoscimento dal basso, una politica cioè che cambia i termini di riconoscimento e attraverso la quale anche coloro che sono destinati ai ruoli e alle condizioni più umili – gli intoccabili, che hanno il compito di liberare le caste elevate dei loro escrementi, i senza casa privi di servizi igienici essenziali – accedono alla condizione di soggetto competente ad esprimersi ed avere voce sulla definizione dei problemi che li riguardano e sulle decisioni collettive che quei problemi intendono affrontare.

Cosmopolitismo dal basso

I capitoli del volume sono suddivisi in tre parti. La prima, *Geografie in movimento*, si apre con la ripresa di un'ampia e approfondita discussione, sui vari terreni delle scienze sociali, della vita sociale



delle cose e del modo in cui esse, in qualsiasi contesto, divengono merci: «il punto importante è che la merce non è un certo tipo di oggetto piuttosto che un altro, ma una fase nella vita di alcuni oggetti». *Visto da Mumbai*, la seconda parte, tratteggia una riconcettualizzazione dell'idea di cultura e del rapporto che essa intrattiene con la possibilità di divenire soggetti di autodeterminazione degli individui, anche dei più marginali, di estrema importanza e di profonda passione civile e intellettuale. Una riconcettualizzazione testata attraverso un continuo andirivieni tra archivio scientifico e partecipazione diretta a progetti ispirati alla «politica della possibilità» (contrapposta alla «politica della probabilità»). Nella terza, *Fare il futuro*, vengono esplorati diversi temi – la modernizzazione, il design, la finanza – nel tentativo di delineare una prospettiva di «cosmopolitismo dal basso».

Il filo del ragionamento di fondo con cui vengono rielaborati materiali derivanti da decenni di lavoro è ben poco disciplinare. Esso è rinvenibile nell'obiettivo, indicato dallo stesso Appadurai, di dare corpo ad una «etnografia dell'aspirazione» alimentata da una

rielettura della strumentazione delle scienze sociali attraverso l'esperienza diretta di due progetti, in cui la dimensione cognitiva della ricerca si combina con quella dell'impegno civile e politico in senso lato. Da un lato, la collaborazione con le associazioni di abitanti degli slum cui già accennavo. Dall'altro, l'esperienza di lavoro – che Appadurai stesso ha contribuito a fondare – con *Partners per la conoscenza, l'azione e la ricerca urbana* (<http://pukar.org.in/>): un'organizzazione attraverso la quale giovani di Mumbai ai margini del sistema educativo collaborano con ricercatori, architetti, ma anche operatori cinematografici, giornalisti, allo scopo di realizzare indagini e proposte sul contesto urbano in cui quei giovani vivono.

Una democrazia profonda

Un progetto che pratica l'idea della ricerca come «diritto umano (...) agli strumenti tramite i quali qualsiasi cittadino possa incrementare in modo sistematico» la conoscenza (nell'originale, Appadurai non usa l'espressione «capitale conoscitivo» che si trova purtroppo nella traduzione italiana) per migliorare la propria vita. È dunque il tema della «capacità di

aspirare» come *capacità culturale*, non equamente distribuita nella società, di immaginare e argomentare (anche attraverso la protesta) una vita migliore, la polarità che orienta questo profondo lavoro di rielaborazione. Un tema che inizia finalmente a ricevere qualche attenzione anche nel nostro paese (come testimonia il volume *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*, a cura di Ota de Leonardis e Marco Deriu, Egea).

Il volume, discusso sul numero in corso di pubblicazione della

Rassegna italiana di Sociologia, compie nella parte finale un'ampia esplorazione di cosa voglia dire declinare su scala globale un approccio che parte dalla «politica della merda» e dalla «democrazia profonda», cioè da una democrazia che trova espressione nella «trasformazione degli ideali borghesi costituzionali in quotidiane forme di consapevolezza e di comportamento (...) in cui le voci del debole, del molto povero e delle donne in particolare trovino pieno ascolto». La modernizzazione, imposta al resto del mondo attra-

verso il cosmopolitismo europeo, ha praticato un rapporto tra conoscenza e costruzione del mondo intrappolato nel «traiettorismo», cioè nell'idea «che la freccia del tempo abbia un *telos* e che in questo *telos* vadano rintracciati tutti i significativi modelli di cambiamento, di processo e di storia». Una visione il cui esito finale si trova nella «fortezza Europa».

La proposta di un «cosmopolitismo dal basso» delineata da Appadurai si configura appunto come un'alternativa progettuale che riguarda direttamente l'Europa e

ANTICIPAZIONI • La gestione dell'incertezza come dispositivo del potere Giochi d'azzardo e poker finanziari nella ragnatela delle speculazioni

Arjun Appadurai

Il futuro da progettare è il nostro, se ci sintonizziamo con i giusti rischi, le giuste speculazioni e la giusta comprensione del mondo materiale che ereditiamo e modelliamo. E dal momento che, dopo Marx, non possiamo progettare il futuro esattamente come lo vorremmo, è vitale costruire un quadro del presente storico che ci possa fornire il giusto equilibrio fra utopia e disperazione. (...).

Come è successo a gran parte dei miei colleghi, sono stato spinto da questa sorta di sforzo diagnostico a valutare due questioni: la prima è se la globalizzazione abbia cambiato forma, forza e struttura in qualsivoglia modo significativo negli oltre vent'anni trascorsi dalla caduta del Muro, un periodo che può essere visto come l'epoca della globalizzazione intensiva. La seconda questione riguarda il nostro stesso sguardo critico e disciplinare, riguarda quei pregiudizi che ci inducono a ritenere alcuni problemi più importanti di altri e che danno più peso ad alcune parti della nostra umanità rispetto ad altre. La mia risposta a tali questioni, sostanzialmente un prodotto di imprevedibili colpi

di scena e di svolte circostanziali più che di un'agenda teorica ad alta definizione, va trovata nei dettagli delle pagine che seguono, dal momento che utili intuizioni antropologiche continuano a essere tanto più sfumate quanto meno sono generali. Tuttavia, ho finito per individuare una tendenza dominante, nel processo di globalizzazione degli ultimi vent'anni, sulla quale ora mi soffermerò.

La mia visione è che una profonda tendenza degli ultimi vent'anni, senza dubbio con una storia più lunga, è l'ampliarsi del rischio da assumere e da subire fino a divenire aspetti della vita umana che legano società lontane tra loro, attraversano frontiere nazionali e di mercato e collegano tanto le istituzioni del potere quanto le organizzazioni di normali esseri umani nel mondo. Questa tendenza è stata rilevata da Ulrich Beck e da altri studiosi, che hanno tratteggiato un quadro di «società del rischio» come forma sociale dominante. Indubbiamente, così come la comprensione statistica di malattie e catastrofi, di welfare e governi si rivela sempre più dominata da modelli quantificabili di rischio, anche la governabilità nel mondo aspi-





«DE MATERIA MEDICA» IL DIOSCORIDE DI NAPOLI

In collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Napoli e l'Università Federico II, Aboca edizioni ha presentato per la prima volta il facsimile del codice greco, «De materia medica, Il Dioscoride di Napoli» opera risalente a 2000 anni fa, accompagnato dalla traduzione integrale del

testo greco, dal commento critico e da 243 tavole. Dioscoride era un medico vissuto nel I d.C. Nella sua opera «De materia medica» suddivisa in cinque libri, ha raccolto tutto lo scibile terapeutico di derivazione medio-orientale, egiziana e greco-romana. È considerato il più importante manuale di medicina e di farmacia di tutto il mondo

greco-romano e, nel Medioevo, è stato consultato sia in ambiente occidentale che in quello arabo. Si tratta di un erbario, scritto in greco, che ha influenzato tutta la medicina nei successivi 16 secoli. Rimase in uso fino al XVII secolo. Il manoscritto originale è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.



QUI SOPRA, VIENNA, /FOTO REUTERS. A DESTRA, GIOTTO «POLITICO BARONCELLI», FIRENZE, SANTA CROCE, 1333

MEDIOEVO • L'artista e l'alluvione del 1333 secondo Erling S. Skaug

Giotto, il gran maestro commissario d'emergenza

Marina Montesano

A partire dal XIII secolo, sembra che la società europea avesse raggiunto il suo apice: le città avviarono programmi di edilizia pubblica, che nell'Italia centro-settentrionale assunsero particolare rilievo. La piena età comunale corrispose, sotto il profilo urbanistico-architettonico, al sorgere dei palazzi pubblici, poli complementari alle cattedrali, che miravano a significare in modo esplicito il ruolo e il primato del Comune, talvolta nei confronti degli stessi edifici dei suoi. In quest'epoca, il palazzo pubblico era programmaticamente concepito come un edificio superiore per fasto e proporzioni rispetto a tutte le altre costruzioni laiche; l'altezza delle torri elevate dalle famiglie del ceto gentilizio doveva essere ampiamente superata: anzi, le torri gentilizie rischiavano di venir «scapitozzate» se superiori in altezza a quella pubblica; il luogo in cui sorgeva il nuovo palazzo veniva scelto perché strategico nella vita della città: anche a costo di inglobare edifici preesistenti. Inoltre, sino a quel momento si può dire che i centri urbani fossero prosperrati in modo piuttosto casuale, assecondando l'aumento della popolazione inurbata.

Tuttavia, proprio la loro stessa crescita richiedeva ormai qualche forma di programmazione: non si può certo parlare di veri e propri piani urbanistici, quanto piuttosto di maggiore attenzione alla crescita di città che, come si è detto, ospitavano anche centri di produzione importanti al loro interno. Il progetto più importante fu quello pensato per la città di Firenze nella seconda metà del Duecento e affidato all'architetto Arnolfo di Cambio, allievo del celebre scultore pugliese Nicolò Pisano.

Fra 1280 e 1300 Firenze aveva una popolazione che oscillava tra le 80mila e le 100mila unità. La crescita era stata molto rapida e dunque si rendeva necessaria una sistemazione urbana improntata a criteri di razionalità. Inoltre, nel 1260 la sconfitta di Montaperti (nella quale i ghibellini fiorentini esuli e i senesi avevano sconfitto i guelfi) aveva condotto alla distru-



Secondo lo storico il disastro fornisce una chiave di lettura per il ritorno a Firenze come restauratore

zione delle torri, delle case e dei palazzi di parte guelfa e il centro di Firenze era dunque in parte sventrato. Gli interventi principali si concentrarono nella zona settentrionale della città, con l'apertura di una serie di direttrici parallele. Altri interventi furono condotti per migliorare la viabilità lungo e attraverso il fiume, nonché per l'ampliamento e la pavimentazione di alcune piazze. Infine, tra 1284 e 1333 si costruì la nuova cerchia muraria, anch'essa prevista da Arnolfo.

Proprio nel 1333, tuttavia, questo dinamismo sembrò subire una grave battuta d'arresto: un'alluvione, simile per gravità a quello ben noto del 1966, danneggiò seria-

mente la città, dai ponti alla stessa cinta muraria, e costò almeno trecento vite. L'alluvione si portò via anche il supposto simulacro dell'antico dio Marte.

Sappiamo da Giovanni Villani della leggenda che voleva il Battistero di San Giovanni sorto in età costantiniana su un tempio dedicato a Marte, edificato dai romani per festeggiare la vittoria su Fiesole. I buoni auspici sotto cui era nato convinsero i cristianizzatori a non distruggere l'idolo di Marte, ma a collocarlo invece in una torre lungo l'Arno sino al

giorno in cui, nel corso di una scorreria disastrosa per la città, gli uni guidati da Attila lo gettarono nelle acque del fiume. Ma la statua non scomparve: recuperata, venne ricollocata per volontà di Carlo Magno presso il Ponte Vecchio, dove rimase sino all'alluvione del 1333, anno della definitiva scomparsa: nel racconto del Villani, insomma, il simulacro di Marte sembra rappresentare per i fiorentini una sorta di talismano.

La scomparsa poté esser presa dalla maggioranza del popolo come un annuncio di grandi mutamenti, sperando che il venir meno dell'influsso di quell'idolo bellicoso, simbolo delle virtù guerriere dei fiorentini, ma anche del loro spirito fazioso, inclinasse alle discordie civili, fosse foriero di un periodo di pace e concordia per la città. Le cose andarono altrimenti. Da allora, il gorgo della congiuntura sfavorevole – i fallimenti a catena delle grandi compagnie bancarie della prima metà degli anni Cinquan-

ta, quindi l'epidemia, poi guerre e rivolgimenti interni – avrebbero condotto la città a una lunga crisi dalla quale, tuttavia, essa si sarebbe ripresa nella prima metà del Quattrocento. Una nuova fase di splendore sarebbe allora iniziata: impensabile, tuttavia, senza il precedente della grande epoca di Dante e di Giotto.

Proprio da questa congiuntura che sembra segnare una nuova fase prende le mosse l'ottimo lavoro di Erling S. Skaug: *Giotto and the Flood of Florence in 1333. A Study in Catastrophism, Guild Organization and Art Technology* (Giunti, 2013, 112 pp., 18 euro); merito dell'editore italiano aver pubblicato un saggio in inglese, sebbene corredato da un ampio sunto finale in traduzione, che rappresenta una svolta importante negli studi sull'argomento. Sappiamo che, in passato, la tesi patrocinata dal noto storico dell'arte Millard Meiss sul nesso tra peste nera ed evoluzione della cultura dell'immagine tardomedievale ha incontrato prima molti favori, poi almeno altrettanto critiche. Oggi si tende ad andar più cauti sui collegamenti fra eventi catastrofici e conseguenze socio-culturali; e, in un certo senso quasi provocatoriamente, Skaug parte proprio dal disastro del 1333 per fornire una chiave di lettura del ritorno a Firenze di Giotto dopo il periodo napoletano e degli ultimi anni della sua opera.

In realtà, l'autore non mira a fornire una chiave d'interpretazione onnicomprensiva, ma (documenti alla mano) dimostra che all'indomani dell'alluvione Giotto ricevette l'incarico di guidare, con il titolo di «maestro», i lavori di restauro dell'intera città; opera alla quale si sarebbe dedicato, lasciando la sua bottega agli aiuti: e da questo partono alcune considerazioni importanti sulla concezione del lavoro artistico/artigiano in questa fase della cultura europea in generale, italiana e fiorentina in particolare. *Giotto and the Flood of Florence in 1333*, insomma, offre una nuova lettura di un passaggio imprescindibile nella nostra cultura artistica; e al contempo indica una prospettiva metodologicamente stimolante sul tema della continuità e della discontinuità (il «catastrofismo» cui si allude nel sottotitolo) nella storia delle idee.

che esige di correre due rischi: quello di «individuare sorgenti alternative del sé europeo, sempre in evoluzione, sorgenti che, in quanto strategie mondiali, potrebbero rivelarsi più congeniali al dialogo che al dominio»; quello di «sforzarsi di esplorare con maggiore empatia i modi alternativi in cui altre società e civiltà hanno immaginato la cosmopolis».

Ho ripreso in mano il volume di Appadurai nella sua traduzione italiana durante un periodo di lavoro presso l'Istituto di Studi Avanzati (Nantes, Francia). Inau-

gurata pochi anni fa con grande lungimiranza, questa preziosa struttura è finalizzata a ospitare e far lavorare insieme studiosi del Nord e del Sud del mondo su molti dei temi affrontati da Appadurai. Le elaborazioni che qui arrivano da molte e diverse parti del mondo restituiscono tutta l'attenzione, ma anche tutta l'impazienza con cui al progetto europeo, ormai, si guarda nel mondo: i rischi che indica Appadurai non solo vanno corsi, ma sono dunque da intraprendere con estrema urgenza.

sume il carattere di un'impresa di gestione del rischio. Meno evidenziato è stato l'aumento, nella vita quotidiana e in tutto il mondo, di orientamenti basati sul rischio tra comuni esseri umani. I beneficiari di piccoli prestiti e microcrediti hanno cominciato a pensare al debito, all'investimento e alla perdita in termini statistici. Un numero sempre più alto di persone si impegna in forme di speculazione fondate sul mercato, quali il *day trading*, la compravendita di valuta e gli acquisti basati sul credito. Dovunque pratiche astrologiche convivono con idee più statisticamente definite di «fortuna» e di «incertezza». Similmente, sempre di più forme di gioco d'azzardo basate su corse automobilistiche, poker e simili operano nell'ambito di modelli di rischio e di incertezza esposti alle forze del mercato.

Il crollo finanziario degli anni che vanno dal 2007 al 2010 è lo *tsunami* che impegna grandi banche globali, governi nazionali, piccoli investitori, negozianti, agricoltori, commercianti in una complicata ragnatela di pratiche speculative e istituzioni che uniscono le più diverse classi e fasce di popolazione nel mondo. Non c'è oggi catastrofe che possa aver luogo fuori dalla rete dei manipolatori del mercato, degli speculatori e dei gestori di *hedge funds*. Una molteplicità senza precedenti di fili lega gli imprenditori del rischio di lusso a chi – tutti i giorni, in ogni società – è preda (ed è vittima) di strategie basate sul rischio. E non è solo il mondo degli strumenti del mercato virtuale (come i *credit swaps* e i *catastrophe bonds*) a offrire un contributo nella costruzione di questa rete, ma sono anche le interconnesse fluttuazioni sui mercati per

merci quali l'oro, il tonno a pinna blu, i tulipani, i metalli rari e molte altre a legare il destino dei minatori, dei pescatori, degli agricoltori e dei piccoli commercianti alle strategie di gestione dei macrorischi di banche, Stati e società. Il perturbante *ethos* manageriale prodotto da questa rete globale di gruppi che provocano e subiscono rischi caratterizza quello che chiamo «etica della probabilità».

Così, mentre i flussi mondiali di merci, persone, immagini e ideologie continuano a definire l'era della globalizzazione, suggerisco che il segno diacritico emergente sia il dominio di tecniche e mentalità orientate alla manipolazione del rischio o alla resistenza a esso, intesa come rappresentazione statistica di qualsiasi e di tutte le incertezze della vita. (...)

Più importante è rilevare come l'esplosione dei modelli di rischio abbia incoraggiato un disinvolto traffico tra la possibilità di modellare il rischio stesso e il compito pratico di sfruttarlo a scopo di profitto nei mercati finanziari. Questa perdita di margine critico in gran parte dell'economia *mainstream* è una delle cause, e non la più trascurabile, delle spericolate pratiche finanziarie che sottostanno al recente crollo globale. Così, se l'economia e, in particolare, l'economia aziendale sono divenute soprattutto lo studio del rischio, la manipolazione dei modelli economici, nello stesso tempo sono una fonte primaria di rischio per i mercati e l'economia globali. Questo campo di studi all'interno dell'economia ha finito per essere oggi specchio e insieme motore del profitto finanziario.

SAGGI • «Derive. Piccolo mosaico del disumano» di Murard-Yovanovitch

La «ferocia» dell'accoglienza italiana

Alessandro Dal Lago

Quando si legge di migrazioni, o se ne parla nel rumore di fondo quotidiano del discorso politico, si ha sempre l'impressione di non riuscire ad afferrare mai l'oggetto. Il linguaggio, in questo caso, non è un mezzo, ma un ostacolo alla comprensione. Che significano termini come «clandestini» e «respingimenti» o sigle come «Cie» o «Cara» al di là del loro impiego burocratico e opaco? Servono solo a coprire, nella soddisfazione tacita di gran parte dell'opinione pubblica, il vero e proprio genocidio – perpetrato, favorito, tollerato o minimizzato – degli stranieri che cercano di raggiungere le coste italiane ed europee.

Che si tratti di genocidio è fuori discussione. Migliaia e migliaia di persone sono morte annegate – forse ventimila in quindici anni – per il solo fatto che il loro tentativo di raggiungerci non è previsto o autorizzato dalle nostre leggi – cioè da norme elaborate, come dice da qualche parte Keynes, da pazzi consigliati da incompetenti. Costoro non osano dire in pubblico quello che pensano, che la vita dei migranti non conta nulla ai loro occhi, ma si comportano di conse-

guenza. Non un euro, non un decreto, non un atto è elargito a favore di questi esserti che fuggono dalla guerra e dalla fame. In cambio, se proprio riescono a scampare al canale di Sicilia, ecco filo spinato, detenzione, oppressione, manganellate e docce forzose.

La storia dell'«accoglienza» italiana dei migranti è tutta in questa ferocia compunta, opportunamente ammantata da un linguaggio politicamente corretto e dalla consueta e ipocrita retorica nazionale, come quando l'ineffabile ministro Alfano voleva conferire una medaglia ai cittadini di Lampedusa per aver salvato i migranti sotto costa. Per fortuna, ogni tanto un reportage, un documentario o un libro buca questo muro e racconta, giorno dopo giorno, annegamento dopo annegamento, omicidio dopo omicidio, come stanno le cose tra Italia e migranti.

Questo è il caso dei testi raccolti da Flore Murard-Yovanovitch in *Derive. Piccolo mosaico del disumano* (Stampa Alternativa). Scritti tra il 2009 e il 2013. Questi testi (insieme a interviste a testimoni, registi e intellettuali) documentano l'infamia del nostro paese alle prese con gli stranieri: un indiano bruciato, un campo Rom preso d'assalto dai cittadi-

ni, le crociate contro i romeni, linciaggi tentati o riusciti – per non parlare delle morti in mare, della collusione dei nostri governi con il regime di Gheddafi, delle torture perpetrate dai libici di ieri e di oggi grazie al nostro denaro.

Il quadro che ne emerge è quello di una disumanità a mosaico o a macchia, che risparmia ben pochi settori della nostra società. I migranti fanno da parafiumine per tutta la frustrazione, la povertà e la desolazione che si diffondono in questo paese. Non perché minaccino alcunché o tolgano il lavoro a qualcuno, come recita la stolta propaganda leghista, ma perché rappresentano l'ignoto o forse incarnano quello che da noi è temuto più di tutti: la libertà di rischiare la vita per un'esistenza migliore o più giusta. Ecco perché i migranti suscitano diffidenza e paura, se non vero e proprio odio. Perché, avendo rischiato la vita e pretendendo semplicemente di viverla tra noi, denudano la povertà morale del nostro mondo.

Libri come questo, come nota Vassallo Paleologo nella postfazione, tengono desta la nostra memoria. Ci rammentano i delitti commessi in nostro nome e ci richiamano alle nostre responsabilità.